

Apocalypse Montestella
racconti di Stefano Lodi
ISBN 978-88-6438-551-8
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2015

Stefano Lodi

APOCALYPSE MONTESTELLA

ZONA Contemporanea

Montestella

Stefano Lodi

Mi viene incontro e si presenta frettolosamente. Sig.ra Agresti, Bergamo, wedding planner.

È una bella donna. Slanciata, rugosa il giusto, come una vetta alpina levigata dalla neve, età difficile da definire, sugosa il giusto, ancora.

Le chiedo il nome di battesimo. Giovanna.

Giovanna. Un nome pieno, rotondo, burroso, godurioso, sugoso.

Piacere, Steno, Milano, Investigatore privato.

Adoro questa mia presentazione così lapidaria, gettata lì con fastidio, indisponente, mentre la mia mano stringe con forza intenzionale quella del futuro, potenziale cliente.

Mio marito è scomparso da tre giorni. Temo sia successo qualcosa di grave.

Succede sempre, qualcosa. Ogni istante, ogni secondo, succede qualcosa. Di solito non interessa a nessuno, ma se quel qualcosa succede a qualcuno ricco, quel qualcosa mi interessa, e molto.

Mi dica, Sig.ra Agresti, è la prima volta che suo marito manca da casa senza lasciar detto – sì, ha sempre avvisato, suo marito ha un'amante – non credo, lo ha sempre negato, che lavoro fa – è avvocato penalista, figli – nessuno, non li abbiamo voluti, hobby – la caccia e la pittura, mi racconti, forza.

Lei parla, io mi annoio. Tutto è perfetto, tutto già sentito. L'assassino è il maggiordomo. La interrompo.

Signora, lei non sa nulla della vita vera di suo marito, si capisce da come ne parla. Mi servono i dettagli, i segreti, le cose celate, persino a lei stessa. È visibilmente offesa. Tergiversa. Come si permette? È

nervosa. Poi sputacchia un “Ci parliamo di rado e non abbiamo rapporti da cinque anni”.

Bene.

Mi faccio dare una foto, un indirizzo e un telefono dove rintracciare la Sig.ra Agresti. E un anticipo di tremilacinquecento euro per spese vive e salario mensile.

Mi congedo e vado al Birrificio per una Montestella media. Inizio sempre da lì, i miei casi. Meditazione, riflessione, ponderazione. Nel caos del birrificio tutto questo mi viene più facile.

Osservo la foto. Mezza età, capello ancora folto, naso pronunciato, corporatura leggera. Un bell'uomo, tutto sommato, con uno sguardo pungente. Mi sarebbe piaciuto chiacchierarci insieme, penso. Magari proprio qui al birrificio, di fronte a una Monte. Ma dalla foto dubito avrei mai potuto incontrare l'avvocato in un posto così. Dove diavolo avrei potuto incontrarlo? Dove diavolo posso incontrarlo?

Giorgio, lo spillatore capo, guarda la foto e poi mi guarda stranito. “Uno con una faccia così, o è avvocato, o è assassino”.

Lui è bravo con i volti. Ne vede migliaia passargli davanti agli occhi, tutte le sere. Da tutto il mondo. Un piccolo, sporco e accogliente ombelico mondiale nella piatta città milanese, il Birrificio. Si sentono parlare tutte le lingue del mondo. Si sente ruttare in tutte le lingue del mondo. Trip Advisor lo ha internazionalizzato. Ma il mio calice resta lì, appeso per me, e i tatuaggi di Giorgio mi consolano da sempre, nelle giornate più fredde così come nelle torride sere estive. E mi consolano le Montestella, abilmente da Giorgio spillate. Giorgio maestro di Spillatura. E di lettura di volti. Dimmi, Giorgio, dove lo cercheresti, un tipo così, se pensassi si stia nascondendo da qualcuno o qualcosa?

“A puttane. Vanno tutti a puttane”. È la sua frase, la usa spesso, con tutti. “To bitches, all go to bitches”, anche in inglese, nel suo meraviglioso inglese, così grammaticalmente sbagliato, così efficace e seducente con gli stranieri e le straniere.

Le Montestella che ho ordinato e bevuto ormai sono tre, e allora penso che almeno, questa di Giorgio, è una prima idea. E decido di seguirla.

Inforco la mia PX 125 color prugna e inizio il giro di locali e bordelli milanesi.

Parto dal centro e concentricamente mi centrifugo verso l'hinterland. Mi conoscono, non fanno fatica a parlarmi, nessuno riconosce il tizio della foto, l'avvocato penalista.

Milano. Perché da Bergamo queste cose si viene a farle a Milano. In via Padova. In via Padova 272 lo hanno visto, per mesi, tutti i giovedì sera. Da due settimane, nessuna traccia.

Silenzioso, elegante, generoso con le ragazze. Mai un privè, un'avance troppo spinta, una richiesta extra. Guardare, guardare, fino a rompersi gli occhi, nient'altro. "Grande uomo, piccolo pene" sghignazza Betty, corpo esile, occhio a mandorla, tratto asiatico indefinibile, quando le mostro la foto, seduti sul divanetto. Lei guarda la foto e ride, si ricorda dell'avvocato penalista, lo prendeva in giro, dice, perché non ha mai voluto andare di là, nella stanzina, con Betty, o con le amiche di Betty. E dopo un po' lei ha iniziato a chiamarlo Piccolo Pene, con affetto, perché pensava non si appartasse per vergogna. Ma in realtà sapevano che era un signore, sapevano di sua moglie, persino dei figli. Sapevano, e si chiedevano perché venisse, tutti i giovedì sera. Gli manca, quel tizio, a Betty. Le pago un drink, le do un'ultima occhiata vogliosa alle tette, rifiuto il suo invito languido ed esco dal locale.

Non è questione di sesso

Rifletto, seduto sulla sella, afosa è la notte, mangiando noodles vegetariani. Una farfalla compare dal nulla, si posa sui miei jeans, si allontana e restano piccole tracce come di cipria, vellutata, soffice. Sangue di farfalla. All'avvocato penalista il sesso non interessa, da quando ha smesso con sua moglie. Gli è rimasto il ricordo, e lo ha coltivato fino a pochi giorni prima.

Torno al Birrificio. Giorgio, tu mandi sempre tutti a puttane. Ma chi non va a puttane, dove va? "Amico, gli uomini si dividono in due

categorie: quelli che vanno a puttane per davvero, e pagano per davvero, e quelli che vanno a puttane per finta, in giro, di notte, come te, qui, adesso, e non troveranno mai il coraggio di pagare”.

In giro, di notte.

Quarta Montestella, seconda idea.

Cinema. Teatri. Eventi. La Milano da bere. Corso Como. Quando arrivo con la PX125 color prugna, vestito, come sempre, con jeans verde acqua e maglia color senape, mi sembra di entrare in uno set cinematografico. Migliaia di comparse che recitano la loro parte. Il vestito più bello, il più strano, per farsi notare dal Regista. Ma il Regista non c'è, c'è solo confusione.

Faccio più fatica, a muovermi, in questo mondo. I Buttafuori non mi parlano volentieri, chi fa domande non è gradito, chi fa domande vestito color senape, è allontanato. Duro poco, però penso che l'avvocato penalista, qui dentro, ci fosse anche passato, sarebbe durato ancor meno di me.

15 giorni, 4 ore di sonno al giorno. Di giorno lavoro in ufficio, cerco notizie dell'avvocato in internet, nei siti, muovo i miei contatti in commissariato, nulla di nuovo. Di notte vivo la notte, i locali, le discoteche, ne giro 4 o 5 per volta, tutti diversi e tutti uguali, chiedo, domando, me li faccio amici, tutti, ballo con tutti, ci provo con tutte, a suon di Spritz e Negroni, non cavo un verme dalla mela, migliaia di Spritz, di Negroni al vento, mai visto, no non lo conosco, fanculo, sto male, stanotte sto male.

Suona il telefono. È prestissimo. O forse è già sera, non mi ricordo nulla di quel che è successo. Ho perso i giri, ho sballato. Ti manda fuori, quel mondo. Suona il telefono. Chi erano quelle due ragazze? Dimenticale. Nessuno ha saputo aiutarti, nella tua ricerca. Suona il telefono. Lui non può vivere in quel mondo. A quel modo. E nemmeno tu. Suona il telefono.

Rispondo, è la Sig.ra Agresti, wedding planner. No, nessuna novità. Lei? Nulla, non si è ancora fatto vivo. Farsi vivo. Un'espres-

sione che mi suona sibillina, in questo caso. Mi alzo, e corro in bagno.

Giorgio, una Monte, grazie. “Dove cazzo sei stato? Hai una faccia da schifo”. Sai Giorgio, non è facile stanare dalla sua tana di dolore un'altra vittima del quotidiano, gli dico con la voce impostata da professorone. “Parli come quel cavallo dei film, che faceva il forbito, e il saggio, sapeva più lui del cavaliere. Come cazzo si chiamava, quel film?”.

Non gli rispondo. Lo so ma non gli rispondo. L'immagine di una testa di cavallo mozzata mi compare nitida nella mente. La testa prende vita e corpo e Clint Eastwood mi fa l'occholino, dalla Monument Valley. Ci sfidiamo a duello. Io, Clint, e l'Avvocato. Suona il Carillon. Si interrompe, gli spari, e l'Avvocato che si allontana sul suo stallone, al tramonto.

E la terza idea prende forma.

San Siro, Ippodromo del trotto. Ippodromo del galoppo.

Galoppo da una parte all'altra della città sul mio destriero color prugna. La PX125 adora il pavé, anche se gli specchietti retrovisori ne risentono, e ciondolano a ogni buca verso terra come pipistrelli addormentati in una grotta, come le bisacce piene di monete d'oro sul dorso di un ronzino bolso. Gioco pesante, mentre scruto le facce. Devo chiedere un finanziamento alla Sig.ra Agresti, è passato un mese, è comunque tempo di paga. Nomi strani, questi cavalli. Nomi vincenti, veloci, sicuri. Sono sicuro, lui non c'è. Mi capita una buona vincita, e decido di interrompere le mie ricerche. Ho bisogno di riposo. Di bloccare il flusso dei miei pensieri e delle mie azioni. Ho bisogno di Lei.

Piove.

La mia stanza.

Lei nuda.

Così giovane.

Così sconosciuta.

Giorgio, due Monte, grazie. Beviamo e ridiamo. Siamo stati bene. Ci vediamo. Presto. Ci conto. Esce. Vedo Giorgio che la guarda e poi mi guarda, stranito. “Non mi capaciterò mai di come una Madonna come lei possa perdere tempo con un Diavolo color senape come te”.

Lo guardo assorto. Alla terza Monte, la quarta idea.

Oratori, parrocchie. Chiese. Dopo il diavolo (San Siro), l’acqua-santa.

Non ci vado spesso, nelle chiese, perché quando ci entro, provo soggezione. Il silenzio è assurdo, in una chiesa. Sembra di ritrovarsi in alta montagna, di botto. Una pietra di pochi centimetri che si stacca è un boato. Un singhiozzo di un bimbo stanco di camminare è il pianto di un’intera stirpe, sommersa da una frana.

Ne giro parecchie, sempre concentricamente. Santi e Madonne. Preti e Arcivescovi aspiranti Papa. Stefano, Gregorio Magno, Rocco. Chiesa di San Rocco.

San Rocco da Montpellier è una figura mitica, affascinante, un nobile ricco diventato pellegrino e benefattore dei morenti. Uno che la Peste l’ha vissuta sulla propria pelle, per salvare gli altri. In prima linea. A gratis. La mia nemesi, insomma, per me che sulle disgrazie altrui invece ci lucro. Osservo la sua immagine. San Rocco veste un lungo mantello e colorato. La piaga sulla gamba. Ai suoi piedi, un cane.

Hobby? la caccia. Compongo il numero. Avete un cane? Sì. Guaisce? Spesso. Quella volta che sono stati a caccia di anatre, insieme, in Siberia. Quella volta che sono stati a caccia di fagiani, insieme, in Alsazia. Quella volta che l’avvocato penalista l’ha salvato in un fiume dove s’era lanciato pur di recuperare la beccaccia.

Dov’è adesso, il cane? A casa. Da quando mio marito è scomparso, resta sempre in casa, guaisce, non esce più nemmeno in giardino.

Riattacco.

Prendo la PX125 color prugna e la lancio in un viaggio fuori porta.

Milano, Vaprio d'Adda, Bergamo.

Sbuffa come una vecchia locomotiva a carbone sul Frejus, quando cerco di farla arrivare fin sui bastioni di Città Alta.

Si domina il mondo, da qua. Milano è sullo sfondo, un quadro impressionista fatto di smog, odori buoni e odori cattivi, vita buona e cattiva.

Cerco la Chiesa di San Rocco. La coscia, la peste. Qualcosa non mi convince. Il Santo, le sue vesti. Il Cavagna lo ha dipinto troppo elegante, troppo ben vestito, lui stava col popolo, si sporcava le mani e la faccia, moriva col popolo, in un carcere di Voghera. Però le icone ci sono tutte. La piaga, il bastone, ed eccolo lì, il cane, fedele, ai suoi piedi.

Il cane.

Avete un cane? Sì, resta in casa.

Corro fuori, la luce mi abbaglia, leggo sul mio foglietto l'indirizzo della Sig.ra Agresti, mi incammino fin là.

La casa è grande, due piani, primi del novecento, ristrutturata di recente. Il giardino è molto curato, ortensie, rose e peonie a contornare i viali di accesso al portone d'ingresso. Un meraviglioso acero vicino alla veranda, in posizione rialzata. Un acero rosso che stacca sul bianco pietra della facciata, un albero che vuol farsi notare, un albero che si nota, come la Sig.ra Agresti, chissà se è stata lei a volerlo.

Cerco il cane con lo sguardo, ma non lo vedo.

Decido di entrare, senza suonare. San Rocco ad Acquapendente. Finalmente, sento abbaiare. Da dentro. Entro in casa, ancora senza suonare. San Rocco al castello di Sarmato. Seguo l'abbaio. Dietro la porta. Apro.

Il cane, e il suo padrone, l'avvocato penalista Agresti. Seduto su una sedia, lo sguardo vacuo, perso. Totalmente assente. Ebeta. Mio marito è scomparso.

Il cane mi lecca la mano, siamo subito amici.

Mi siedo di fianco all'avvocato, a ciò che ne resta. Lo scuoto. Mi guarda, ma come se non ci fossi.

Aspetto, accarezzando il cane. Non so nemmeno come ti chiami, piccolo. Ma sei un bravo cane.

La Sig.ra Agresti arriva, molto probabilmente da un appuntamento di lavoro, la osservo dalla finestra, è elegantissima, bellissima. La sento appoggiare la borsa sul tavolo, rumore di chiavi, di ciprie e rosetti, rumore di donna. I suoi tacchi percorrono il corridoio, decisa viene verso di noi, lei sa perfettamente che lui e il cane sono qui, so che lo sa, ma devo scoprire perché ha voluto che io lo scopriessi.

Mi vede, sussulta.

Di già? Lo ha già trovato? Sono anni che io l'ho perso, ho fatto di tutto per ritrovarlo, ma non sono mai stata capace di riaverlo.

Grazie, grazie per avermelo riportato qui.

Penso velocemente. Mente, scherza, è pazza, velocemente decido che non è successo nulla. Si prenderà cura di lui finché qualcuno dovrà prendersi cura di loro.

Mi firma un assegno cospicuo, mi bacia delicatamente sulle guance, sento una vibrazione, un tremore di chi ha paura, di chi si è smarrito.

Vuole che faccia altro, Sig.ra Agresti?

Non risponde. Piange e due lacrime le rigano la guancia destra.

Una farfalla entra, mi vola intorno, cipria ovunque, si appoggia sulle labbra dell'Avvocato, e si addormenta lì, o forse muore.

Decido di non tornare subito a Milano. Non ho voglia di immergermi nell'afa cittadina. Vago per i colli. La brezza aiuta. Ho un forte senso di vuoto, che sfocia in nausea. Perché mi ha chiamato? Perché questa farsa? Capisco di non aver capito all'altezza di una rotonda. Percorro quei 360° imprecando con me stesso e con la PX125 che è troppo vecchia, troppo lenta, troppo prugna per arrivare a tempo.

Le lacrime, la cipria, la farfalla. La farfalla morta.

Arrivo davanti alla casa, l'acero mosso dal vento sembra far di tutto per attirare l'attenzione.

So come entrare, lo faccio senza troppa cautela.

Li vedo, entrambi stesi sul pavimento.

Il cane lecca il volto di lui, attratto da un odore dolciastro, lo stesso che pervade l'ambiente, latrando di dolore come un cucciolo di foca a cui hanno ucciso la madre strappandone le pelli.

Epilogo

1. Lui, avvocato penalista, stanco di tutto e della moglie, voleva andarsene.
2. Lei, wedding planner, voleva amarlo, e quindi ha deciso di avvelenarlo.
3. Il cane voleva bene a entrambi.
4. Lei lo ha ucciso, con del comune veleno, e poi si è tolta la vita con lo stesso comune veleno (quel tremore, quelle lacrime).

La polizia è arrivata e ha fatto i suoi accertamenti.

Io ho deposto le mie dichiarazioni all'Ispettore capo.

Il medico legale confermerà la morte di entrambi per avvelenamento. Rileverà presenza di veleno sulle dita di lei, sulla lingua di lui, sulla lingua di lei.

Un ultimo bacio di amor(t)e.

Troveranno un manoscritto della Sig.ra Agresti

Dispenso Morte Inneggiando alla Vita. Addio.

Caso Chiuso.

Percorro molto lentamente la statale verso Milano. Ho bisogno di una Monte, per togliermi di dosso il dispiacere.

Il dispiacere per una storia triste.

Il dispiacere per essere arrivato tardi. Per aver capito tardi. Per aver fallito. Perché ho voluto far finta di niente. Perché il cinismo serve ma non fa star bene.

Non sono solo. Tra i miei piedi, sul pianale della PX125, ben legato, un cane. Il loro cane.

Si chiamerà Rocco, e mi servirà a ricordare.

1

Le note penetrano nel cervello e lo frantumano, con delicatezza. Si insinuano dolci, e lo massacrano.

Dalle sue macerie nascono centinaia di pensieri, accartocciati, una matassa ancora da sbrogliare. Stelline nel cielo che devono ancora posizionarsi e lasciarsi chiamare costellazioni.

A poco a poco il sangue si regolarizza, e anche le note, le stelle, si fluidificano, si posizionano.

Ora è tutto chiaro.

Mi alzo dal tavolo,
mi dirigo in bagno,
afferro la lama.

Mi rado con cura, esco.

Accendo la mia prima sigaretta del giorno ma mi fa schifo e la butto via subito. Di solito è un brutto presagio, quando mi succede questo. Di solito sarà una giornata grama. Ma oggi me ne frego, perché le stelle sono fisse, le note sono melodia e tutto è chiaro, brillante.

Neve che ricopre le macerie.

Parto, guido per circa trentacinque chilometri, strade miste, trafficate, ora di punta, mercoledì mattina.

Resto calmo nonostante il caos esterno tenti di penetrare in me.

A volte addirittura sorrido, o mi fermo per far attraversare qualche pedone, anche in assenza di strisce.

Insomma, sto bene. È evidente, nulla mi turba. Perché tutto è chiaro.

Crepuscolo senza nubi, terso e gelido.

Parcheggio, salgo in ufficio, direzione generale, buongiorno, do le dimissioni grazie di tutto addio.

In banca, datemi tutto, addio.

In comune, cancellatemi da tutto, addio.

È difficile morire, scomparire, in questo mondo stronzo. Non ti vuole, nessuno ti vuole, a nessuno frega cazzo di nessuno però ti tengono, stretto, schedato, ti seguono, ti braccano.

Fanculo, io mi cancello.

Parcheggio l'auto in un grande piazzale.

Lascio dentro le chiavi, se la prendano pure.

Prendo la metro. Poi il treno. L'aereo. La nave, tutto.

Girerò il mondo, vivendo di espedienti, per sette anni.

Sette anni di avventura.

Silenzio e frastuono, colore e smog, grida e parole.

Dopo sette anni mi stabilisco in un paese italiano, né troppo bello per essere notato, né troppo brutto per non deprimersi. Uno di quelli che non si conoscono, ma che se ci capiti dentro per sbaglio finisci col pensare che viverci non deve poi essere malaccio.

Appartamento di due locali, con giardino.

Vado in canile e mi scelgo un bastardo, un vero bastardo, per costringermi a uscire, a camminare un po'.

Soldi ne ho, parecchi, nel borsone, non serve lavorare. E poi non posso, perché ormai non esisto. Il mio nome è solo un ricordo vecchio e passato.

Parlo poco con la gente. Cammino, poco. Il resto del tempo dormo, leggo, scrivo.

Ecco cosa state leggendo. Un ammasso di macerie pensate male e quindi miseramente crollate.

Sono stanco.

Sto per prendere sonno ma è troppo presto, esco.

Freddo, buio, si avvicina un tizio e Bastardo gli ringhia contro. Lui diffida di molti, ladri e idraulici soprattutto.

Sarà stato un ladro, gli idraulici ora non vanno in giro, e se lo fanno si spostano su auto di grossa cilindrata.

Rientro in casa, mi siedo in poltrona, fitta al petto, muoio, per la seconda volta in sette anni. Questa volta fisicamente, e con sollievo per la mente. Ritroveranno il mio cadavere sette giorni più tardi, per i lamenti di Bastardo. Non mi faranno nemmeno un funerale, nessuno sapeva bene chi fossi.

Bastardo viene rispedito in un canile, dove uccide un cucciolo, per rabbia.

Non resta più alcuna maceria. Solo qualche stella, dimenticata lassù come una decorazione natalizia a fine gennaio.

La bizzarra morte di un tipo straordinario

2 Incidente

Oggi guidavo e come il codice della strada raccomanda guardavo ben dritto davanti a me.

Situazione perfettamente sotto controllo velocità moderata distanza di sicurezza rispettatissima un vero autista modello.

Con indosso persino un bel vestito e un sorriso smagliante che voglio uscir bene se mi fanno la foto.

Chilometri e chilometri attento a tutto e concentratissimo sul brevissimo futuro ovvero ciò che i miei occhi le mie retine i mie nervi vedono davanti a loro e trasmettono al mio cervello iperfocalizzato sul difficile compito di condurre l'autoveicolo.

Poi, d'improvviso,

Ma no, ma quale incidente, ma quale ruota scoppiata!

I miei occhi anziché scrutare l'intero campo visivo si fissano su un punto a non più di dieci metri davanti al muso dell'auto.

È il punto in cui l'asfalto smette di essere monotona e infinita e grigia lingua e diventa colorati puntini variopinti che sfrecciano a velocità assai sostenute.

Il punto in cui ogni granello d'asfalto diventa singolo si distingue dall'altro e viene risucchiato dal gigantesco e potentissimo aspirapolvere posizionato nel cofano dell'auto al posto del motore.

Si rincorrono tra loro i granuli e compongono figure di fuoco e ghiaccio che vengono famelicamente ingoiate dalla mostruosa e abnorme bocca e subito cacate fuori dal culo a riformare una disgustosa

e incandescente lingua grigiomarrone (chissà perché la cacca deve sempre assumere tonalità tendenti al marrone, anche nelle visioni).

Granelli danzanti come moscerini sincronizzati nell'estivo cielo di pianura accaldata.

Ho giusto il tempo di sorridere di questa immagine.

Just il tempo di sollevare nuovamente lo sguardo e vedere e immaginare granelli di vetro, ferro, titanio nichel amalgamarsi con l'asfalto.

Sentire la lingua ruvida e grigiastra leccare le mie ferite profonde, profondissime e infette di granelli dipinti di nero e di sangue e di asfalto.

3

LatRin America

Pedro inspira a piene narici e si sente nuovamente Dio. Il carcere, l'aeroporto, i cani, gli ovuli, il senso di vomito, i ricordi tutti si affievoliscono. Nitida è la sensazione del metallo nella mano. Spara e il cranio di Martinez salta. Uno schizzo di sangue vicino allo stivale. Una macchia insignificante, per chi in questo momento è Dio.

Lo vedo tirare un calcio al costato del cadavere e allontanarsi tranquillo, onnipotente. I problemi odierni sono risolti, può rilassarsi. Bere. Scherzare con i compagni. Correre sulla collina fino a sentirsi scoppiare il cuore.

Succederà anche questo, domani.

Girerà il suo Angolo e si accascerà al suolo. Dio Morente, ai bordi delle strade. Una macchia insignificante. Una cacata di cane. Un occhio cieco. Uno schifo, una vacca squartata.

Pedro e Martinez si erano parlati due sere prima, e si erano subito piaciuti. Entrambi svegli, intuitivi, dominatori. Due leoni e una leonessa soltanto. Tre strisce per un sol corpo di zebra. Lingue intrecciate, che schifo.

Corpi nudi, che schifo.

Sodomie ripetute.

Tre gobbe per un solo cammello.

Un colpo, salta il cervello.

Vedo Pedro che dorme. Sembra un neonato. Apre gli occhi si alza di scatto si pettina scompigliandosi i capelli si veste vede Martinez lo guarda lo guarda lo sfiora afferra la pistola.

Ciao, sono Pedro.

Io Martinez.

Vuoi una Birra?

Solo se gelida.

Contaci.

Hai droga?

Certo.

Voglio assaggiarla.

Ti costerà.

So come ripagarti.

Pedro e Martinez al bancone del bar.

Pedro e Martinez nel bagno del bar.

Pedro e Martinez al bancone del bar.

Fa fatica Pedro, a ingoiare.

Gli ovuli sono decisamente grandi, lo scotch che li avvolge decisamente ruvido e insapore.

Tre, Quattro, adesso ci bevo su.

Nove, Dieci, ora vomito.

Dodici, Tredici.

È l'una di notte, quando Martinez lo porta all'aeroporto.

Una bella serata sudamericana, tiepida e con una luna grossa così.

Ho sempre odiato i pastori tedeschi. Sembrano cattivi, anche se sono buoni. E quando invecchiano, le zampe posteriori cedono, e si trascinano come marines mutilati alle gambe. Sbavano rabbiosi. Eccone uno, là in fondo.

A Pedro piace correre su quella collina. C'è più aria, lassù. C'è il nonno che gli racconta la guerra. C'è Anita che lo sfiora con le labbra, e poi scappa via. C'è sempre quella sensazione di essere come Dio.

Dietro il suo Angolo un coltello affilato, che squarcia il cuore di Pedro. Borraccia che dissipa il suo tesoro sulla sabbia rovente. Giù.

Pedro è in Aereo e quando Pedro è in Aereo avverte quella strana e goduriosa sensazione di sentirsi come Dio. Chi gli sta sotto, è sud-dito. Il Mondo, suddito. Suda, e vorrebbe vomitare. Ma non deve, e ride, ride per chi gli sta sotto, per ciò che gli sta dentro.

Nome.

Nome.

Testa di Cazzo, il tuo nome, dimmelo, il tuo nome merdoso di latrina sudamericana maleodorante.

Non vuoi dirmelo?

Fai bene, perché del tuo sudicio nome non me ne frega un cazzo. Sei solo una latrina del cazzo. Tieni, bevi questo, spurgati, latrina del cazzo.

Calcio in pancia, pugno sulla mascella, bocca sanguinante, liquido amarognolo che scorre nell'esofago.

Gli occhi di Martinez. Così stranamente azzurri. Così profondamente intensi. I cinque bottoni Levis che si slacciano, e non sono le sue mani a lavorare su quei bottoni.

Pedro prova a trattenersi, ma il dolore cresce. Il mostro sta per nascere. Come una gallina itterica, depone uova e bile giallastra sul pa-

vimento. Una macchia giallastra vicino alla scarpa del poliziotto. Un ovulo rotola sotto la scrivania.

Sei Soltanto una Fottuta Latrina.

A Pedro non piace ricordare il carcere.

Gli provoca un misto di tristezza e melanconia. Tutti amici e tutti nemici, tutti in attesa, tutti che aspettano. Si aspetta sempre un suono, il suono di un cancello poco oliato e molto pesante.

Ti ho comprato una maglietta.

È una vita che non ci vediamo.

Sono ancora più azzurri i tuoi occhi.

Ti Amo, Pedro.

Ti amo anch'io.

4

Matrimonio

Sono maledettamente in ritardo. Fottutamente in ritardo. Fottutamente fottuto.

Mi sposo tra trentacinque minuti e sono ancora a letto. La testa, un concerto metal. La bocca, una scarica dell'umido. Il corpo, un ammasso di carne senza vita.

Cazzo ho fatto ieri sera?

Boh.

Chisseneffrega, il momento è adesso, e io sono strafottutamente in ritardo.

DocciaMutandeCamiciaGiletPantaloniGiaccaFarfallinoPochette-CalzeScarpeCappello Vespa. Cado. Ginocchio sbucciato e vestito strappato. Caaaazzo. Cazzo Cazzo.

Riparto arrivo sgommando con il posteriore provo a sorridere ma gli sguardi sono già sdegnati. La macchia rossa sul ginocchio si allarga. La mia andatura è precaria, approssimativa. Arrivo all'altare in affanno, affaticato, quasi vomito nel Santo Graal. Mi appoggio un secondo per riprendere fiato. Tempo un minuto lei arriva, meravigliosa, candida, immacolata, Madonna.

Entra col più bel sorriso del mondo, dio quanto la amo, mi vede e lo sguardo si fa feroce, o deluso, o chissà cosa, però mi si avvicina come un uragano, il padre di fianco scuote la testa incredulo te lo avevo detto io.

Le porgo il braccio, si appoggia quasi schifata, la pressione sul braccio mi sembra l'arto meccanico di un cyborg che stritola le mie carni. Barcollo ma mi mantengo in piedi, alluci piantati a terra, ano serrato.

E poi sbocco. Non riesco proprio a controllarmi, esplodo come un geysir. Il getto parte poderoso sfiora il volto meraviglioso dell'amata per finire diretto sulla tunica del prete vestito a festa, all'incirca all'altezza della sua gamba destra.

Silenzio in Sala. Manca solo che appaia Dio in persona e ci fulmini tutti.

Brillantemente, estraggo la mia pochette nera a pois bianchi e mi avvicino al prete, faccia pietrificata, per dare una pulitina. I pezzi sono viscidii, rossi di vino, sembrano budella di maiale. Densi. Il lavoro viene bene, la divisa torna abbastanza pulita, il rosso sembra intonarsi col viola del mantello. Rassicurato, il prete inizia. Nel nome del Padre. Ritorno alla mia postazione, orgoglioso del lavoro svolto, ma la mia amata, nonostante tutto, non sorride.

Si, lo voglio. Lo voglio anch'io. Marito e Moglie. Bacio. Bacio.

Esco e sono abbagliato da luce e caldo e riso e grida sguaiate. Animali eccitati. Sudo freddo ma abbraccio e bacio tutti, parenti amici conoscenti. Mi soffermo più del dovuto a contatto con la guancia vellutata di una ragazza che non conosco. Parente o Amica non so, comunque buona. Chi sei? Le faccio. Tua cugina Adele. Risponde. Cazzo. Adele, 12 anni meno di me. La mia cuginetta. Maliziosamente mi sorride e mi dice: peccato non esserci visti, da nove anni a questa parte. Deglutisco e vengo riassorbito dal vortice dei baci e abbracci.

Esausto mi indirizzo verso l'auto e grido, andiamo.

Corrompo l'autista a deviare verso il fiume, ci prendiamo un momento, ce lo meritiamo, fumiamo buona erba e ci amiamo, cazzo se ci amiamo in questo momento, in salute e in malattia, finché il Sonno non ci separi.

Mi dice dai, dobbiamo andare e mi butta la lingua sul collo, sulle orecchie, ripartiamo.

Arriviamo all'agriturismo, tutti bevono litri di spumante, l'atmosfera si scalda, niente male. Adele mi fissa da lontano. Fingo di ignorarla e parlo con una vecchia zia paterna. Ne bevo uno, due, poi perdo il conto e biascico. Mi siedo al tavolo con la mia amata, dice di no che non è vero che sono uno sciocco ma si capisce che è già marcia anche lei. Bacio bacio e mi mette una lingua infinita in bocca.

Diamo spettacolo e scrosciano applausi. Adele mi guarda sempre più desiderosa, mi dedico a un lontano parente svizzero.

Mangiamo da dio, beviamo come diavoli riarsi dalla sete infernale.

Alle 5 dobbiamo tagliare la torta (la corda?) e le saltiamo addosso come due samurai. Schizza crema ovunque, temo reazioni scomposte tra il pubblico ma l'alcool mitiga l'effetto dello scempio compiuto e la gente addirittura ride di gusto. Ubriachi Indomiti.

È una cazzo di festa coi controcoglioni. Balliamo. Qualcuno nudo. Qualcuno si apparta. Adele si apparta, con un amico del mare, lo limona a occhi aperti, guardandomi.

Io canto un pezzo. Lei canta un pezzo. Applausi. Openbar. Tutti bevono, qualcuno saluta. Siamo sempre meno, pochissimi, svengo sulla terrazza, sotto le stelle, la pianura padana inquinata ai miei piedi.

Sbocco, per la seconda volta oggi, questa volta liberamente, serenamente, nel prato.

Cazzo, che bella festa. Cazzo, quanto ci amiamo.

5 Grizzly

Il Grizzly sferra il suo attacco mortale. Stacca un braccio di netto, addenta facile una gamba, lacera successivamente il corpo di quel bastardo pezzo di merda infame di bracconiere che ha tentato di ucciderlo. Fottuto bastardo, pensa ed esprime nella sua lingua orsifera che gli uomini chiamano ruggito, urlo bestiale, demonifero grido.

Mangia con molta calma, quasi ostentata lentezza, e riflette sul senso della sua vita di Grizzly, fatta di fame, di caccia al salmone, di sonno, di dolce miele, di irsuto pelo, di accoppiamenti occasionali ma memorabili.

Non tanto diversa da quella vita superiore che pensano di condurre gli uomini, mormora tra sé e sé emettendo un suono che gli uomini appunto definirebbero sinistro gorgoglio.

Si gratta la schiena, poi la pancia, sente prurito un po' ovunque, sarà che sono allergico alla carne di questi infami, putrida, infetta, marcia nell'anima?

Gli vien quasi da vomitar su tutto, ma poi pensa ai rigori dell'inverno, al letargo, agli stenti, al dimagrimento inesorabile, e ributta giù.

Diventerò vegetariano, mi nutrirò di sole bacche e radici.

Col cazzo!, esterna con un gran boato che gli uomini definirebbero una mefistofelica imprecazione.

Col cazzo!, ripete, staccando l'altra mano al fetente bracconiere.

Tre giorni, tre giorni di gozzoviglie carnivore che gli esseri umani definirebbero sontuoso banchetto, ma che il Grizzly liquida con un sonoro rutto, qualche potente scoreggia, e un sonnellino di qualche ora.

Come un qualunque uomo la domenica dopo pranzo.

Sogna barattoli di miele di acacia ripieni di mosto. Gli piace bere vino e lasciarsi vincere e trasportare dall'alcoolica ebbrezza.

Non gli è facile procurarsi vino, quasi peggio che gli abitanti umani della terra dei mille laghi – che gli ominidi chiamano comunemente Finlandia.

Trovò una volta una botte, il succo ne bevve, trascorse la notte, cosa fece mai seppe.

Ah, the good old times.

Time to go to bed now: ci si vede tra qualche mese, buona notte a tutti, come declamerebbero gli ingentiliti discendenti dei primati.

6

Gesù

Si muove. Lentamente., sul bordo superiore del cassone arancione, che contiene la tapparella.

Il movimento è impercettibile, è incredibile con il mio occhio assonnato possa essere attratto da quello spostamento infinitesimale.

Lascio passare qualche secondo prima di dire al cervello che sì, ha ragione, è un qualcosa di vivo, di lento.

Fa presto il cervello a vagliare diverse ipotesi di insetti per escluderle tutte, tranne una.

È un fottutissimo cimice.

Cosa cazzo ci fa un fottutissimo cimice il 25 dicembre sul mio cassone arancione della tapparella?

Mi alzo vado in bagno prendo tre fazzoletti li stratifico sono pronto alla strage.

Avvicino la sedia al cassone arancione, ci salgo in piedi allungo il braccio la cui mano contiene la micidiale arma dei tre fazzoletti stratificati e, merda, non ci arrivo.

Tra l'altro il porco si ritrae ed ora devo allontanarmi di molto affinché la prospettiva mi permetta di scorgerlo nuovamente.

Per me può anche morire lì.

Guardo il termometro, segna 2,8 °C, ma cosa cazzo sei nato a fare, il 25 dicembre, non sei mica Gesù.

Ne avverto l'acre odore nell'aria, forse è già morto, forse l'ho spaventato e si è cacato sotto.

Faccio finta che non ci sia, ma so di non riuscirci.

Mi siedo, sondo col naso l'aria, avverto il suo odore sempre più forte, sempre più nitidamente.

Mi soffocherà.

Non lo vedo più.

Credo sia morto.

Natale e Venerdì Santo, per lui.

Imperdonabile errore, quello di nascere il dì di Gesù. A Milano, 2,8°C, per giunta. Spacciato. Kaput. Chiuso.

Genna, Hitler (una storia vera)

Questa Storia ha quattro protagonisti: Steno, Rupert, Genna e la Storia. E una ragazza stupenda che vive e legge la Storia.

La Storia racconta di Steno che una sera di ottobre va a teatro. Teatro Leonardo da Vinci, la Bisbetica Domata, messo in scena da Quelli di Grock. Molto bello, ma non tergiversiamo.

Steno ha appena bevuto il suo Negroni e prima di entrare nell'androne si siede sulla panchina di fronte, di fronte alla A rosso metallico di A architettura, per intenderci, per fumare. Con lui, la ragazza Stupenda, e, sulla medesima panchina, una cartolina scritta in tedesco, Die Metamorphosis di F. Kafka in lingua tedesca (scriveva in tedesco, F., o era forse c(i)eco?) e un plico di fogli rosso vivo impaginati con una scritta nera a pennarello 5 mm.

Genna (sottolineato)

HITLER (maiuscolo)

Genna. Steno Ignora. Steno, la sigaretta meditativa in bocca, si immagina Jenny, detta Genna, studentessa di storia contemporanea, che sta preparando la sua monografia sul Furher. Che dimentica la sua monografia sul Furher, accidenti.

“È fatto divieto agli ebrei di concedere a Hitler vittorie postume”.

Così sta scritto sulla prima pagina bianca nascosta dal cartoncino rosso vivo. G.G. riportato in alto a sinistra.

Ciò che è Seconda Guerra Mondiale da sempre incuriosisce Steno, dal giorno in cui con il padre guardava esaltato JW nella sua grande

interpretazione del *Giorno più Lungo*. Dal suo pellegrinaggio sulle coste della Normandia. Dal diario di guerra dello Zio Soldato e Prigioniero.

Steno legge le Santissime dediche e parte del primo capitolo. Non legge, divora, come solo Fenrir potrebbe fare.

Steno deve però entrare a teatro, ed ecco il dubbio: prendere o lasciare? Portare con sé il libro abbandonato (rubare, rubare, rubare) oppure rimettere alle scelte del destino un libro che così tanto lo attrae? Steno si affida alla Storia, e con Lei scommette. Se all'uscita da teatro il rosso vivo sarà ancora su quella panchina, allora lui lo accoglierà a sé.

Applausi, Inchini, un Trionfo. Lo spettacolo è finito, Steno esce. La panchina è vuota, sgombra. Il libro non c'è più. Un misto di delusione e soddisfazione: per ciò che si è perduto, per ciò che è stato deciso.

Steno si incammina verso l'auto. Ma la Storia lo richiama sui suoi passi. Gli inconfondibili disegni degli alieni sul terreno. AMSA di Milano, i grandi artisti di Strada che con i loro disegni d'acqua e le loro astrazioni di spazzola ripuliscono la Città dal grigiore e dallo sporco (delle anime).

E se fossero stati loro a spostare quella macchia rosso vivo che forse stonava con i loro concetti artistici?

Steno ritorna e cerca. A lato della panchina, appoggiato a un casinetto, il libro è lì. Il libro è suo.

Steno non può non raccontare la Storia, questa Storia. E la Storia gli manda incontro l'udito attento e il cervello finissimo di Rupert, suo stimato collega di lavoro. Il pranzo è scoppiettante, Steno racconta, Steno e Rupert si esaltano, dissertano, affrontano arditi argomenti letterari. La diffusione libera e gratuita della Cultura. Il messaggio globale. La multiculturalità. Si parla di racconti scritti, di rivoluzioni fatte e da fare, di yin e di yang. Si parla, ebbene si caro Genna, del progetto Luther Blisset, di cui Rupert ne sa quanto basta e anche di più. Steno Ignora. Ignora Blisset.

Venti ore dopo, sulla scrivania di Steno, Rupert deposita un libricolo firmato Luther Blisset. Si intitola Net-Gener@tion.

Rupert ignora.

Genna Ignora.

Passano le settimane, i mesi addirittura. Il libro rosso vivo ha preso aria ed ora giace in attesa di essere letto. Steno e Rupert si scambiano opinioni profonde sulla vita e i suoi significati, ma sembrano aver dimenticato l'argomento. Neve. Poi la neve si scioglie.

È una sera di Gennaio (Genna io) quella in cui Rupert entra all'Esselunga. Verdura, formaggio, crackers. Prima di incolonnarsi in cassa, la classica tappa al banco dei libri-novità. La Storia, in quel preciso istante, gli strizza l'occhio. Hitler gli strizza l'occhio, e l'occhio di Rupert cade su un nome, anzi su due: Genna, Hitler.

SMS di Rupert a Steno: “Appena puoi, chiamami”

Euforia. La Storia li rende euforici. La Storia appalesa ciò che in principio non era nemmeno stato pensato. La notorietà, si sa, apre infinite porte e “Genna, Hitler” non sono più soltanto due nomi misteriosi ma due parole chiave di Wikipedia.

E il cerchio si chiude.

Genna Hitler Generation Blisset.

L'intreccio si intreccia, la Storia prende vita.

Cos'altro ha da dire, la Storia?

Forse tu, Genna Generation Hitler Blisset, puoi donarci il prossimo capitolo.

Per questo ho scritto.

8

Svizzeri

Non c'è più nulla da vedere. Nulla che meriti di essere osservato. Resta qualche cadavere, qualche suo brandello, e macerie. Il bombardamento è stato devastante. Lo scontro di terra, ancor peggiore. Risolutore.

Nessun prigioniero, nessun vincitore.

La colonia di pinguini di Magellano è stata totalmente sterminata.

Il grasso raccolto, le pelli trattate, il luogo bonificato.

È stato deciso di costruire un centro commerciale dedicato a leoni marini, con tutti i comfort e le migliori attrazioni a loro destinate.

I pinguini non erano più buoni consumatori, la comunità andava assottigliandosi, minori necessità, minori consumi, meglio sterminarli.

I leoni no, loro crescono, mangiano come buoi, come leoni, un leone mangia tanto quanto cinque pinguini cacati. E poi è più attento al look, spende per piacere, i pinguini col loro smoking sgualcito, vecchio di anni, nessuno che si sbatte per acquistarne uno nuovo, pezzenti che stanno lì a rammendarlo, non spendono nemmeno un centesimo.

Bravi i leoni, voraci e civettuoli, bravi consumatori diligenti.

Si prevede una linea di crescita positiva di circa trentacinque anni, per i leoni. Poi, si vedrà.

Leoni elettrici, leoni nucleari, leoni eolici. Leoni tutto ma non rinnovabili. Leoni con le calze autoreggenti. Made in China.

Qual è la birra meno cara? La Calanda. “E portame ’na Calanda”.

Mafiosi.

Pieni di Franchi, falsi, che nessuno è disposto a cambiare in euro. Fanno la Spola tra Sion e Milano, e da Milano a Napoli. Flussi di de-

naro per comprare armi di sterminio di massa, da esportare in Patagonia per far fuori i Pinguini.

Tutto oliato, perfettamente organizzato, con la connivenza dei gauchos.

Riparte il treno, pago la cena.

Poco prima del tunnel mi getto fuori dalla porta. Rotolo, ma so come farlo. Quando il treno si ferma son già in piedi, integro, e mi sto inerpicando lungo il sentiero. Fa freddo, c'è neve, ghiaccio, le scarpe di cuoio scivolano, ma conto di scollinare prima della mezzanotte.

Sento un rumore.

Vicino, spaventoso.

La luce è fioca, lunare, algida, faccio fatica a individuare la fonte.

Un movimento, di lato.

Mi giro, di scatto.

È un fottutissimo leone marino.

Sono ovunque, ormai. Consumano, proliferano e li lasciano proliferare. Proliferano e si diffondono ovunque, a discapito di molte altre specie.

Gli rutto in faccia e fugge via, goffo, il culone strisciante nella neve lascia un solco che sembra una pista da bob. Come un'enorme pista di biglie, ma sulla neve.

Non mi ci abituerò mai, a tutti questi leoni ovunque.

9

Taxi

“Questa cazzo di strada ha quattrocentocinquanta semafori. Contati personalmente, uno per uno. E uno dopo l’altro, sicuro come la neve, tutti rossi. Mr. Semaforo Rosso manovra le luci e le sfasa e le fa rosse quando mi avvicino a un semaforo, sicuro come la neve. Che io vada a 65 Km/h, quindici sopra il limite, oppure stia nei limiti, ligio, l’onda rossa è lì, pronta ad accogliermi. Ma tanto Mr. Semaforo rosso è in pensione, non ha un cazzo da fare tutto il giorno, e si diverte così. Ed è quello che ci meritiamo, perché, come si dice, chi ci governa e poi mette Mr. Semaforo Rosso al suo posto siamo noi stronzi elettori a eleggerlo, sicuro come la neve, e quindi ce lo meritiamo”.

Ma non era un povero pensionato, Mr. Semaforo Rosso?, mi chiedo mentre il tassista regola per la centesima volta la velocità del cruise control a un valore compreso tra i 54 e i 56 km/h.

È calvo, rasato, occhi di ghiaccio, pelle bianca che tende a ricoprirsi di nei, corporatura robusta ma snella e perfettamente aderente al sedile, braccia glabre che terminano in un paio di guanti di pelle identica a quella dei sedili. Guanti saldamente ancorati al volante. Guanti da maniaco, maniaco di igiene, maniaco di sesso. La voce, patatosa e baritona e sibilante tipica finlandese, decisa, precisa, come un pugno sul naso.

Chissà quante volte ha recitato lo stesso mantra, su quella strada dei quattrocentocinquanta semafori, imprecaando contro Mr. Semaforo rosso, facendo a volte sorridere, a volte annoiando. Avanti e indietro, sulla stessa strada, a volte aggirandola furtivamente sperando che Mr. Semaforo Rosso possa essere raggirato. Godendo come un facocero quell’unica volta che il semaforo è stato verde, quel giorno

di Novembre buio come la pece, non lontano dal giorno del suo compleanno. Piangendo quattrocentocinquanta volte quel giorno in cui gli hanno detto che sua figlia stava morendo, nella pancia di sua moglie, e che era meglio se le fosse stata vicino.

Ed è quello che ci meritiamo, perché, come si dice, chi ci governa siamo noi stessi a eleggerlo, sicuro come la neve.

Arriviamo, pago e gli lascio anche una buona mancia.

Lui scende, per primo, apre la portiera posteriore sinistra, lato guidatore. Io scendo dalla parte opposta, e lo vedo salutare e ringraziare qualcuno che avrebbe dovuto essere seduto di fianco a me, ma che io non ho visto e non vedo.

Richiude la portiera, io richiudo la mia, ancora un cenno di riverenza al vuoto, risale al suo posto, riassume la perfetta posizione di guida, salda i guanti al volante, riparte.

Controllo il mio biglietto aereo, su cui è riportato il mio nome.

Esisto.

Da qualche parte, esisto

Da qualche parte, Mr. Semaforo Rosso aziona il suo pulsante, esasperando il mio tassista, e altri come Noi.

10

Tempo e Tempura

La pastellina leggera leggera avvolge la verdurina come una nevicata i rami degli alberi d'inverno. Al gusto, prevale la verdura e non l'olio, molto bene. Al tatto, contatto linguistico, laringeo, sensazione di croccantezza ma leggera, ventre di donna stesa al sole al mare alla sera dopo ore di sale. Alla digestione, l'apocalisse, tuoni boati squassi, sconquassi. Ah che notte, che notte di botti.

L'upupa cantava e il gufo rispondeva, poi ecco l'allodola e a chiudere la regina, la civetta.

Al risveglio, un sole molto caldo, per la stagione. Gli occhi socchiusi, resto a letto e guardo il sole da lì. Saranno le 11 del mattino, ma non c'è un rumore.

Mi riaddormento.

Mi risveglio, e la luce è già fioca. Mi vesto, mi lavo, mi tolgo i vestiti fradici e mi rimetto a letto.

Dormo due o tre giorni di fila, al ritmo incredibile di otto/nove ore di sonno, 1una di veglia, una di abluzioni.

Al terzo giorno, o forse il quarto, o il settimo, resuscito e vado al lavoro.

Ciao come va, Bene voi, Dove sei stato, In giro da clienti, Com'è la situazione, Unammmerda, Sai la crisi, Eh già la crisi.

– Ma ti ascolti quando parli? Sei negato. Ripeti quello che la gente dice, non esprimi da anni un concetto tuo, fresco, studiato, innovativo, ti muovi nell'ovvio, sei terribilmente noioso.

Esco e faccio una bella passeggiata in centro. Mi soffermo molto, forse troppo, davanti alle liste dei ristoranti. Non riesco a decidere. Non oso decidere, dall'ultima volta, paura, tempura. Non mangio da allora. Mi sento un po' strano.

Entro a caso, al terzo che conto entro, uno, due, tre no questo fa schifo, altri tre quattro-cinque va bene qui.

La sala è molto accogliente, legno, calda e luminosa. Buona musica, né troppo alta né bassa. Giusta. Ordino un brodo.

Eh no, dice il ristoratore. Ho fatto questo mestiere proprio perché odiavo quando mia madre mi cucinava per cena il brodino.

Se ne va, sbuffando, imprecando i santi, e ritorna con un piatto di spaghetti alla carbonara. A occhio e croce, saranno 750 grammi. Deglutisco e accetto la sfida. L'uovo è perfetto. Fluido, mai rappreso, e tutto senza l'ausilio di panna, tradizionale quanto vile e becero escamotage per evitare grumi. Il bacon, croccante, friabile, nuovo. Raggiungo facile quota 200 grammi. Poi le difficoltà aumentano. Sento l'uovo rapprendersi nello stomaco. 300. Spartani contro di me. Il bacon prende vita, grugnisce nel mio intestino, rabbioso come il porco pre-macello. 400. Chiedo aiuto al Chianti, che mi ricambia con un rutto sonoro. Mollo. Smetto. Giuro a me stesso mai più carbonara. Arriva il ristoratore Che non ti è piaciuta e se ne va con 350 grammi imprecando la Madonna.

Lascio trascorrere qualche minuto, immobile, hyppopotamus, cocodrillo, allucinazioni diffuse, gufi, civette che ballano il twist, caffè e conto, grazie.

Never Ever.

11

Erbacce

Ci sono due cose sole che so fare davvero bene: viaggiare in aereo e raccogliere erbacce.

Quando viaggio in aereo sono semplicemente perfetto. Mi presento con il giusto anticipo al check-in, affinché ansia alcuna non mi colga in caso di qualche imprevisto. Sorrido sempre alle hostess di terra, e le ringrazio di gusto quando mi cerchiano il gate sul biglietto e mi indicano la via degli imbarchi, nel loro inglese affettato-che ancora stento a comprendere, il più delle volte, nella maggior parte degli aeroporti. Affronto le code con grazia, senza scompormi se qualche figuro finge il ritardo estremo per non rispettare i turni che il fato e l'incedere del tempo hanno stabilito.

Efficientissimo al controllo per la sicurezza: smartphone chiavi portafoglio occhiali da sole sulla destra dell'apposita cassetina; cintura sulla sinistra, sopra tutto la giacca accuratamente ripiegata.

Esibisco insieme passaporto e sorriso smagliante: sono dentro.

Mi concedo un tour per i lussuosi negozi; raramente acquisto qualcosa, i ressi sembrano troppo alti, nonostante una valuta che dicono essere favorevole...

Raggiungo il gate, osservo la gente, i viaggiatori, fantastico le loro storie, apro il libro e leggo.

“Strappare Erbacce richiede metodo.

Mentale e Fisico.

Il lavoro, in un giardino di medie dimensioni, è immane, e deve essere ben pianificato.

Bisogna studiare la zona, e stabilire il giusto percorso.

Quindi lasciare andare la mente; dissociarsi dal lavoro in sé. Non pensare al traguardo e affrontare ogni filo d'erba con determinazione, estirpandolo alla radice come fosse un cancro ai testicoli di un toro da monta.

Mai, mai trascurare la postura. Se male impostata, mezzora di lavoro e il voltaren diventa l'unica soluzione.

La scena deve formare una curva naturale, le lombari impegnate ma non contratte.

Un respiro, lungo, un filo d'erbaccia, lunghissimo.

Una sequenza infinita, finitamente affrontata..

Corpo, Mente, Spirito: se questi tre aspetti vengono opportunamente e correttamente presi in considerazione, non esiste campo di Erbacce che possa avere la meglio.

Sono il migliore, pertanto il più richiesto, quindi viaggio”.

Now boarding, raggiungo il mio posto, ripongo giacca e bagaglio a mano nella cappelliera, restano con me il libro, il taccuino, le parole crociate.

Ed è dopo il decollo che do vita al mio capolavoro: un sapiente mix di lettura, creatività, veglia, sonno, camminamenti, piccoli esercizi di stretching, seduti oppure in piedi, alimentazione calibrata – mai accettare passivamente tutto ciò che le gentili hostess o i gentilissimi steward tentano di propinarti continuamente – drink raffinati, small talking con il vicino di posto, sit-com on-demand, studio della rotta, velocità e temperature di volo annesse, abluzioni pre e post prandiali, fugaci occhiate fuori dal finestrino, con noncuranza e una punta di sacenza – quell'isolotto? Bahli, quella città illuminata? Kuala Lumpur, posizione del sedile non più reclinata e tavolinetto chiuso qualche istante prima dell'annuncio ufficiale..

Perfezione Pura.

Non esiste volo di qualunque destinazione o durata che non sappia affrontare e alla fine del quale mi si sia mai sentito lamentare per noia, fatica, fastidio od insofferenza.

Mi alzo per ultimo, ad aeromobile fermo.

Lascio defluire la gente, quindi mi dirigo spedito verso l'uscita, superando agilmente le ultime barriere (controllo passaporti, recupero bagagli).

Esco all'aperto, con un lungo e profondo respiro mi acclimato.

Alzo l'indice, per prenotare il mio taxi.

Fresco, tonico, pulito.

Sicuro delle mie capacità.

Deciso, determinato, viaggio veloce verso il mio campo di erbacce.

12

In aereo

C'è puzza su questo aereo. Puzza di piedi, o forse è cibo. Pochi parlano, troppo impegnati a tenere l'apnea il più a lungo possibile, per sentire l'odore il meno possibile. Il minor numero di volte possibile.

Mi sale un rutto, agliato, e lo ricevo come una benedizione, una pausa odorosa che mi distoglie dalla disgustosa atmosfera in cui mi ritrovo immerso.

Se son piedi, non sono mai stati lavati da anni.

Se è cibo, è putrefatto.

Iniziamo a lamentarci con le hostess.

Minimizzano.

Ci servono da bere. Da mangiare. L'odore del cibo è neutro.

Non è il cibo, dunque, almeno non quello che vorrebbero farci ingerire. Ma che non riesco a ingoiare, perché urti di vomito iniziano ad assalirmi, ciclici, inesorabili.

Continuiamo a lamentarci.

Ci servono te e caffè.

Sbotto, mi alzo, inizio a cercare.

Attivo i centri olfattivi più sensibili, disinseriti per sostenere la puzza, ricaccio giù l'ennesimo conato e cerco, cerco la sorgente.

Cammino attento tra i filari di sedili, sguardo rapido, destra sinistra, cappelliere.

L'odore è più acuto, più grave, più insopportabile ancora.

Mi fermo, apro di scatto la cappelliera sinistra.

Uno zaino.

Apro lo zaino.

Un gatto.

Morto. Morto da giorni.

Fa liquame.

Vomito.

Un tizio, magro, calvo, pallido, mi guarda implorante, come a chiedermi di tacere.

Scende una lacrima dai suoi occhi vitrei.

13

The Last Supper (intervallo)

La zuppa è annacquata. Il vino, pure.

A parte che se anche fosse un Barbaresco del '98 e una zuppa di Gioia prestigiosissima, il numero di vecchi e tisici e paraplegici e così alto da deprimere qualsiasi sapore, odore, passione. La Morte aleggia nella mia zuppa, nel mio vino.

Allora mi alzo e urlo, mi spoglio, nudo, mi strappo qualche pubico pelo e lo spargo qua e là nei piatti dei miei decrepiti commensali, faccio capriole, rovescio sedie, lascio che il mio pene sfiori leggero vecchie, sdentate ma un tempo avido bocche, fingo di ballare un tango, accenno a un passo di tip-tap, mi agito e rido fino a quando lo sgomento di tutti diventa risata collettiva, fino a quando la Vita è da tutti onorata, la Morte cacciata in un angolino, là, sola, triste, sdentata, col suo brodino scialbo e il suo vino che sa di tappo.

Gridate Gridate Purgatevi della Morte che Vi annulla Dentro Vi culla promettendo la Pace ma tornerete più Vecchi di sempre, e il vostro ultimo respiro durerà un'eternità, fino alla contrazione addominale definitiva, final defecation towards the Reign of Nature.

14

SalvaTrucha

E se poi mi uccidono?

E se qualche 13-14 o 18 vuole vendicarsi su di me?

Che cazzo di pensieri. Vai là solo per coltivare un po' di cocaina fingendo che sia caffè e riportarla in Italia insieme a qualche bambino orfano. E rivendere il tutto, droga e bambini, alla camorra piol-tellese. È semplice. Non invasivo. Poca roba, impossibile destare sospetti, improbabile che una Salvatrucha si accorga di te. Una goccia di piscio in una latrina.

E se i bambini piangono e vogliono scappare? Basta far loro ingoiare caramelle piccole, in abbondanza, lo sai che ne vanno ghiotti, ne chiederanno ancora, ti seguiranno. Imbarcarne due sull'aereo non sarà difficile. La copertura è buona, cooperazione internazionale presso una fattoria e asili vari. Asili per orfani. Finti genitori italiani. Organi veri. E visceri pieni, di ovuli.

Non si butta via niente, come il porco, né contenitori né contenuto, bambini e ovuli.

E se qualche stronzo con una lacrima tatuata sotto l'occhio mi ferma e mi fa delle cazzo di domande nel loro cazzo di slang che non si capisce un cazzo?

Tranquillo, ti ripeto, sei un pesce troppo piccolo, ti ignorano.

E se invece ti considerano, ti prendono e ti torturano?

Ho sentito cose terribili, sul conto di queste maras. Non veri delinquenti, come noi, bensì gente violenta, spietata, trucidata, che uccide per affermarsi, per seminare terrore, per gusto addirittura.

Ok, ma perché cazzo dovrebbero prendersela con te, che non conti nulla, e farai il bravo, e coltiverai caffè e adotterai due dei loro bambini più sfortunati?

Hai le stesse probabilità di finire tra la mani di quei tizi che di rimanere sepolto sotto le ceneri di una nuova eruzione del Santa Ana.

E se muoio in un terremoto o in un'eruzione vulcanica?

Figata. Ma non dipende da te. Quindi ora metti a tacere questi pensieri da fighetta mestruta, rilassati, bevi questa cervesita che la hostess ti ha gentilmente portato e goditi in pace queste ultime ore di volo.

Non manca molto, a San Salvador.

Se me lo avessero giurato, li avrei derisi, tutti. Mai avrei pensato potesse andare a finire così. Non ne so un cazzo di agricoltura, di coltivazioni. Conosco solo spaccio, soldi facili, morte, donne facili, morte facile.

Eppure eccomi qui, stivali verdi a mezza gamba, nel fango, sotto la pioggia incessante, schiena ricurva a pettinare caffè con un machete arrugginito in una mano ormai callosa.

Ma quanto impiegano a crescere, queste dannate piante? Sicuramente più della cocaina. È già pronta da giorni, l'ho già raccolta, tagliata, incartata, ho già individuato i due piccoli container (sei e sette anni, rispettivamente), documenti dei servizi sociali locali già in tasca.

Eppure, non me ne voglio andare finché non avremo concluso la raccolta del caffè. Voglio finire ciò che si è iniziato. Questa gente se lo merita. Così sorridenti, amabili, veri. Abbiamo lavorato insieme, nel fango, nei mosquitos, nel sudore, e insieme, con una festa, finiremo. E un po' di questo caffè verrà con me, nella bella Italia. Come ricordo, come copertura. Finirò. Dovessi star qui un anno intero, ma questo caffè, il mio caffè, viene a casa con me.

Buone, le caramelline, vero?

Sì, sì, buonissime, daccene ancora!

Siete contenti di partire?

Felici, pero donde vamos?

In un Bel Paese. Paese di santi, marinai ed eroi. Io sono l'eroe, voi due i santi. Anzi, i martiri.

Tenete, eccone un'altra. Da ingoiare intera, mi raccomando.

Mani incatenate, testa ciondoloni, sangue in bocca, occhi gonfi che non vedono nemmeno più il tizio che col suo pugno d'acciaio colpisce ritmicamente il mio stomaco. La goccia tatuata è il mio ultimo ricordo visivo. Poi sangue, grida, sputi, vomito

Si è rotta una capsula, è stato male, è morto, in aeroporto. La polizia era lì, mi ha beccato, ha capito, mi han gettato in pasto alla Salvatrucha, perché così fanno con gli infami.

Mi stanno massacrando.

Mi uccideranno.

Mi torturano. Vogliono sapere chi sono, da dove arrivo, chi mi manda. Fargli il nome del Moroni sarebbe inutile. È un pesce piccolo per loro, non conta un cazzo qui in Salvador, mi ucciderebbero lo stesso.

E allora, muoio.

Un boato. Catene spezzate. Tossisco, soffoco, il tizio smette di colpire. Un tonfo. Un crollo. Cado. Macerie. Svengo. Santa Ana prega per Noi.

Spiaggia. Onde. Surf. Pina Colada.

Miracolo Santa Ana.

Loro morti, io vivo, miracolo. Resto qui, nascosto, per un po'. Ho perso tutto, soldi, droga, milza, stimoli. Chisseneffrega. Resto qui, su questa spiaggia, riposo, rifletto. Non parlo con nessuno. Faccio surf, mi ubriaco la sera, ripenso a quelle foglie di caffè che non volevano crescere.

Sono come loro. Vivo.

15

Fiume

C'era una volta un uomo che sapeva ascoltare i rumori e i suoni e catalogarli e riconoscerli tutti.

Lo chiamavano dappertutto. Gli speleologi per scoprire la grotta, i commissari per decifrare le intercettazioni, i medium per individuare segnali i presenze di angeli durante una seduta spiritica.

Egli era una celebrità.

A Lui però della celebrità non gliene fregava granché. Lui adorava sedersi sulla riva di un torrente di montagna e ascoltare i seguenti suoni:

- il rumore delle pietre in movimento lungo il greto del fiume, ipotizzandone forma e dimensione;
- il brusio dei pesci risalenti o discendenti la correnti, e la loro specie;
- dimensione e forma delle foglie degli alberi mosse dal vento, lì intorno, e stima della velocità del vento.

Ma goditi sto cazzo di fiume, fenomeno dei miei coglioni.

16

VCHHIAIA

Un sospiro. Un tuono.

Un sospiro. La pioggia.

Non dormo stanotte notte di temporale Non dormo sto male.

Stamane mi si è spezzato l'inconscio. Poco prima ero ignorante e giovane, poco dopo ero vecchio e saggio.

Un cric nel cervello, e mi sono fottuto la gioventù.

Ora son vecchio e già dormo meno, basta un tuono lontano per farmi sussultare nel letto. I miei pensieri si rivolgono già al mio ultimo istante, quello in cui esalerò l'ultimo respiro (ultimo di qualche miliardo, li ho contattati tutti, uno a uno, e sento di essere già a buon punto). Penso a quanto sarò brutto e poco dignitoso.

Ma chissenefrega, anche Dante è morto e io sarò soltanto un po' meno longevo di lui, lui che è Sommo.

Pertanto prendo parecchia camomilla, e anche un po' di tisana al finocchio che fa bene alla digestione, e leggermente mi drogo. Mi alzo presto e faccio tre piegamenti sulle gambe, scricchiolo, mi rialzo a fatica e bevo un caffè corretto che fa bene alle vene. Vado a gonfie Vene. Muoio a gonfie vene. Pallini di grasso dileguatevi e lasciate libero il passaggio. Si ostruisce la vena, Poetica.

Non penso più non scrivo più non sorrido più non mi eccito più non più non più.

Conto solo i respiri.

Ipotizzo, anzi stimo – è una stima basata sulla considerazione del dolore del momento – i respiri che mancano.

Quale sapore avrà l'aria in quell'istante? Nettare o veleno?

Ma chisseneffrega, anche Petrarca è morto (forse anche più giovane di Dante), sicchè conta i respiri e smettila di pensare alla tua faccia ebete nell'istante ultimo.

Dlin, Dlin, il rumore di un campanellino nel Vento di Temporale.

Mi sveglia, mi infastidisce, non finisce. Non dormo sto male. La camomilla non fa effetto. La mente non si inganna con un estratto di un fiore-a volte però un fiore può ingannare l'occhio e l'occhio la mente (buon occhio non Mente).

Sveglio, Temporale, Vecchio, inevitabile pensare.

Contare.

Stimare.

Ugo, ti stimo moltissimo.

17

Notte Di Natale

Apro il mio regalo. Due bottiglie di birra. Una si chiama Delirium Christmas. Trovo il nome molto azzeccato.

Disoccupato. Solo, Abbandonato. Tendente al depresso, secondo lo psicologo. Fanculo anche allo psicologo ladro, vorrei vedere lui nella mia condizione. Senza un soldo. Senza uno straccio d'amico. Senza un buco dove vivere. Un buco dentro. Da colmare con una birra.

Delirium Christmas, 10 gradi, 75 cl.

La stappo, spillo, alla tedesca. Sette minuti. Li trascorro in silenzio, in fissa, osservando la schiuma formarsi e poi scomparire, formarsi e poi scomparire. Non tutta, rimane un perfetto strato in cui tuffare labbra e naso. Godere del primo sorso. Gli altri vengono da se, per abitudine, per piacere, per alcool che si diffonde nelle vene.

Suonano le campane. Il mondo asseconda il Sacro Rito. Io no, Io mi isolo, resto solo col mio Delirium.

La finisco. Sento Babbo Natale arrivare. Armeggia col camino. Col suo culone laido fatica a muoversi. Accendo il fuoco, non voglio vedere nessuno, stasera. Voglio marcire in casa, senza uomini e senza Dio.

Metto su musica. Un vecchio cd country, ideale per i lunghi viaggi. Mi strappa un sorriso. Un ricordo islandese. Il sorriso diventa riso, il riso risata, grassa, gustosa.

Sto meglio, dura il tempo di un'altra birra, di un altro ricordo.

Ho vissuto. Ma non finisce qui. Devo ancora muovermi. Devo sbrigarmi. Le cose accadono, e io devo lasciare che succedano. Non importa se piano o forte, loro accadono.

Correre lungo la spiaggia aiuta a volte a farle accadere. Sentire l'intensità di un mare agitato, è potente Vita.

Un altro sorso. Un altro progetto, un altro ricordo. Fino a crollare con la testa sul tavolo, e svegliarsi ore dopo con un torcicollo bestia.

18

Apocalisse

Poi

raccogli da terra la fondina, riponi la pistola e te ne vai.

Hai lasciato dietro di te uno scempio, ci sarà da ridere quando arriverà la scientifica.

Un puzzle, un rebus.

Dovranno contare le singole dita per scoprire quanti corpi sono, e ne mancherà pure qualcuna.

Un paio di indici, usati per confondere le impronte digitali, da cercare nel fiume, se sono smart.

Conteranno un numero di dita sufficiente per individuare 4 uomini.

Il BUONO

Basso, rotondetto, adipe intorno alla vita e, stranissimo, sulla nuca.

Il BRUTTO

Viso quadrato, occhi asimmetrici, pochi denti, naso abnorme, zoppo.

Il CATTIVO

Ossa ricurve, acide, fragili, mani a uncino.

II FRINGUELLO

Corpicino esile, naso a becco, gambe secche mano scattante.

I Magnifici 4. Gli Apocalittici 4.

Vennero una notte, la prima volta, per terrorizzare, intimidire, spaventare, dare buoni consigli.

Ti spaventasti ma non cedesti.

Tornarono.

Ti picchiarono a sangue. Tu ridevi, più ridevi, più si incazzavano, più picchiavano forte, stomaco e volto. Ossa rotte, ospedale, letto, mesi.

Non cedesti. Ti rafforzasti. Ti preparasti alla resa dei conti.

– QUELLA Notte –

Esci di casa, fondina al fianco, pistola nella fondina. Sai perfettamente dove trovarli. Studi i loro spostamenti, le loro routine, da tempo. Sai che devi anticiparli, altrimenti è la fine. Cammini lento, sembri assente ma sei concentrato. Arrivi alla bisca, entri facile, appoggi la fondina con la pistola esattamente al centro del loro tavolo, sul mucchio di fiches.

Sollevano la testa, tutti e quattro, simultaneamente. Non ci possono credere... Stanati. In casa loro. Nella tana del Lupo il Lupo tranquillo sta.

Non hanno nemmeno il tempo di reagire. La tua mano recupera quattro fiches e la pistola, e la carneficina ha inizio.

Apocalisse.

Resta poco di loro, quattro lingue mozzate incastonate su quattro fiches. Il resto, sparso.

Ti guardi intorno, soddisfatto.

Te ne vai, libero, più sereno.

Ti cercheranno, le istituzioni. Senza mai trovarti. Se fuori legge, libero, così anti-costituzionale da essere considerato da molti l'unico, vero, intramontabile ANARCHICO.

Nota del Redattore:

I quattro Apocalittici rappresentano quattro simboli del potere pre-stabilito.

La pistola utilizzata non spara proiettili ma idee.

E Lui, l'unico, vero, intramontabile Anarchico, è il pensiero di Dio, l'anima dell'uomo, l'originale scintilla divina.

AMEN.

Sommario

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

